

Paolo Patui

**Alfabeto friulano
delle rimozioni**

Bottega Errante Edizioni

Introduzione

Sono quarantacinque. Ma potremmo moltiplicarli per dieci, per cento, per mille.

Sono un piccolo esempio, una minima frazione, una cernita arbitraria di donne e uomini che, semplicemente vivendo, hanno tracciato un solco profondo nella storia di questa terra compresa fra il Timavo e il Livenza.

Sono imprenditori, avvocati, medici, sportivi, sacerdoti generosi, carpentieri geniali, creativi eclettici. Sono donne e uomini che hanno sentito la vita non come un'effimera e vuota parentesi di tempo, ma come un'occasione irripetibile e unica per dare senso alla propria presenza nei giorni che gli sono stati dati da vivere.

Anime appassionate, menti fervide, braccia pronte alla fatica, sguardi acuti e curiosi, mani abili a creare, esistenze impazienti di fornire un contributo prezioso ai propri contemporanei, come ai futuri cittadini del mondo. Sono stati scelti in base alla rigorosa bizzarria dell'elenco alfabetico: due o tre cognomi per ogni lettera, senza un criterio né logico né ortodosso, se non quello di impedire un'ingiustificata rimozione, di ravvivare il volto, le idee, le opere di persone che in (e da) questa regione, sono state in grado di svelare a sé e all'umanità orizzonti unici e quindi ancora più incancellabili. Sono il segno di una terra a nord-est ancora in lotta contro l'ingratitude di troppa parte del mondo che continua a considerarla arida e povera, cinica e limitata e che invece ha con totale gratuità regalato e sug-

gerito all'umanità modelli ed esempi capaci di geniali innovazioni, di futuribili folgorazioni, di eroici comportamenti.

Lo dimostrano le sorprendenti architetture immaginate da Ottorino Aloisio oppure da Ruggero Berlam, l'irriducibile coraggio con cui hanno vissuto Antonio Andreuzzi, forse l'ultimo dei mazziniani, o Virginia Tonelli che partigiana seppe essere con indomita fermezza. Lo raccontano il sacrificio eroico di un innocuo prete di periferia come don Luigi Treppo, l'inventiva geniale e sfacciata di Carlo Lualdi e Antonio Mattioni. Lo testimoniano la capacità imprenditoriale e la generosità umana di Cora Slocomb, l'anticipazione coraggiosa con cui Luigi Calligaris aprì le porte alla medicina olistica, la straripante forza agonistica di uomini di sport come Armando Filiput o Angelo Ursella.

Sono solo alcuni esempi dei quarantacinque proposti nell'*Alfabeto*, così come quei quarantacinque sono a loro volta solo una parte dei tanti esempi che sarebbero stati possibili. Queste pagine li raccontano in forma narrativa, riprendendo spunto da una precedente e fortunata edizione radiofonica dell'*Alfabeto friulano delle rimozioni*, proposta dalla sede regionale della Rai sotto l'egida del direttore Roberto Collini e per la regia affettuosa, attenta e delicatissima di Marisandra Calacione. E li raccontano tramite un susseguirsi di notizie, informazioni, emozioni e sentimenti. Non chiamatele *curiosità*. Semmai stimoli per curiosi; per chi voglia scoprire l'opera e la personalità di uomini e donne che hanno lasciato in eredità intuizioni formidabili, molto spesso non allineate, divergenti e quindi straordinariamente all'avanguardia proprio perché utopiche. Nel fare e disfare di questi quarantacinque personaggi c'è più utopia di quanto si possa immaginare, così come fortunatamente, nascosta o rivelata, l'utopia è nell'animo

di tutti noi immancabilmente presente, nonché necessaria a concretizzare percezioni e illuminazioni capaci di rimanere vitali a lungo nel tempo.

Perché tutti noi, volenti o nolenti, un solco lo tracciamo nella nostra vita, nelle persone che incontriamo, nelle terre che attraversiamo. È un solco a volte leggero e impercettibile, destinato a essere cancellato, ma a volte è profondo, scava, cerca e trova. Ma, nonostante ciò, rischia di rimanere sullo sfondo scolorito di un paesaggio appassito. Questo libro prova a restaurare quell'orizzonte, a ravvivare i colori di un vecchio quadro, a ridisegnare un solco sbiadito nelle sfumature e nei ricordi.


Abbandoniamo la vita con l'intima convinzione che ciò che abbiamo realizzato resti perenne e indimenticabile. Invece spesso viene inesorabilmente rimosso. Sbriciolate le intuizioni, le idee, le imprese a cui abbiamo dedicato la nostra esistenza, ne restano frantumi di memoria nascosti in un archivio polveroso o in una fotografia sgualcita. Rispolverare la storia di personaggi che dalla periferia di questo nostro nord-est hanno fornito un contributo unico e fondamentale allo sviluppo e all'evoluzione dell'uomo e della società è null'altro che rispondere a uno degli obblighi etici della scrittura.

Sono quarantacinque. Ma potremmo moltiplicarli per dieci, per cento, per mille. Scopriremmo comunque esistenze affascinanti, sorprendenti, per certi versi persino incredibili nella loro multiforme volontà di uscire dalla banalità del vivere quotidiano. E che per questo reclamano il giusto riscatto da una ingiusta rimozione.

Paolo Patui

45 personaggi. Qualcuno più dimenticato di altri. Tutti comunque defilati rispetto alla memoria collettiva. Per questo motivo il recupero delle informazioni e dei percorsi esistenziali è stato vario, differenziato, mutevole: documentazioni bibliografiche, archivistiche, di cronaca giornalistica, di memoria orale. Queste pagine più che a una ricostruzione storica e scientifica, mirano a rinnovare interesse e curiosità attraverso l'emozione del ricordo.

Aloisio Ottorino



Nome:	Ottorino
Cognome:	Aloisio
Nato:	a Udine il 16 marzo 1902
Deceduto:	a Torino il 24 gennaio 1986
Professione:	architetto progettista, designer, atleta

Segni

particolari:	snello, agile, alto, dal carattere solitario e modesto
--------------	---

In una notte di ottobre del 1917, sotto gli scrosci della pioggia e inseguito dall'onda della disfatta di Caporetto, un ragazzo fugge da Udine in bicicletta, senza bagaglio, senza aiuto, senza meta. Ha con sé solo una grande scatola di compassi Richter regalatigli dal padre. Arriverà pedalando fino a Firenze, in salvo. Lui e i compassi. Quel ragazzo è Ottorino Aloisio. È magro, gracile, sveglio. Ha appena quindici anni, ma gli bastano per captare il brusio di idee e di vitalità che Firenze emana. A guerra conclusa tornerà in terra friulana dimostrando subito una incantevole abilità nel disegnare, usando non solo quei compassi Richter che mai aveva abbandonato né mai abbandonerà, ma anche

quella sua mano più fantasiosa dei contorni di una nuvola. E soprattutto leggera come il suo volare in lungo e in alto sopra i sacchi di paglia e sulla sabbia dei campi di atletica. È il 1922, quando Ottorino Aloisio, vent'anni alle spalle e un futuro tutto da costruire, vince per i colori dell'Atletica Virtus Bologna il titolo italiano di salto in lungo, stabilendo anche un momentaneo record nazionale di salto in alto. Ma l'ardore per le manifestazioni sportive deve cimentarsi con la grande passione per il disegno e la progettazione. È in quello stesso anno che, mentre Mussolini prepara la marcia verso la Capitale, si apre anche la Nuova Scuola di Architettura Italiana a Roma. Entrarci è un'ambizione irresistibile. Ma anche un ostacolo che pare più invalicabile dell'asticella del salto in alto: per frequentarla bisogna superare tre esami di ammissione severissimi. Grazie a quella sua mano più lieve di un pennello e più luminosa di un'aurora, Ottorino nel 1925 è in assoluto il primo iscritto nella storia nazionale all'albo dell'Ordine degli Architetti. La strada è segnata, gli scrosci di pioggia del 1917 sono lontani, la sabbia dei campi di atletica svaporata. Ma i compassi Richter sono sempre lì a portata di mano, pronti per essere usati dapprima nello studio triestino dei Berlam, poi a Udine, in sperimentale sospensione tra il razionalismo del Ventennio, il dinamismo futurista e gli ultimi influssi dell'espressionismo tedesco. La sua spontanea propensione al disegno lo indirizza verso la progettazione di edifici, case, monumenti: opere fatte di pietra capaci di vincere la forza di gravità con la stessa levità con cui Aloisio staccava dalle pedane del salto in lungo. E del resto l'amore per lo sport lo seguì in tutta la sua carriera, anche attraverso la progettazione di edifici dedicati all'attività agonistica di straordinaria modernità. Udine però è piccola e stretta. Le

idee di Ottorino innovative e alla ricerca di orizzonti infiniti. Torino lo aspetta e lo accoglie. Ed è lì che riuscirà a concretizzare l'idea di un'architettura essenziale, quasi purificata, mai ingabbiata all'interno di schemi, scuole e tendenze, come raccontano lo stabilimento tipografico ILTE, i palazzi SIPRA e SIP, ma anche edifici più intimi e privati come la Villa Berrone di Alassio o la Casa di Caccia Viberati a Rivoli di Torino. Ed è sempre a Torino che, docente presso la facoltà di architettura, progetterà il Cinema Ideal, concepito come un blocco minerale tagliato a spigoli e scavato secondo il percorso irregolare delle sue vene segrete. Affezionato a una professione che si compiaceva di definire da "muratore", è stato catalogato come espressionista, futurista, figlio italiano di un padre russo. Ma Aloisio era un solitario intimo e libero, estraneo alle mode, insofferente agli schemi rigidi, capace di giocare invece con la sua capacità di tratteggiare linee moderne all'interno di contesti architettonici classici. Le stesse linee che, tracciate grazie ai suoi vecchi e inseparabili compassi Richter, daranno vita, nel camposanto di Udine, ai piani leggeri, sovrapposti e aerei della tomba che disegnò per sé e la sua famiglia.

“ La casa che vorrei avere? Mai una villa in città. In città si lavora e c'è un telefono che è peggio della peste. La mia casa l'ho vista questa primavera a pesca, seduto sul declivio che porta al fiume; davanti a me un prato fiorito di sterminati fiori gialli e, dopo il ghiaione, l'Isonzo azzurro. Un solo colore all'esterno, bianco calce, e un gran tetto di scandole smaltate verdi. Dentro, pianta di forma chiusa; adatta cioè anche al periodo tardo-autunnale, epoca delle soddisfazioni dei temoli, graticola compresa.

Il pranzo grande per molta gente; e se ci sono degli odori buoni, di spiedi che girano o di polenta ben cotta, sentirli e goderli. Quindi, focolare e camino alla friulana. Non posso sopportare i “camineti” avendone disegnati finora un centinaio; e non posso sopportare l’arredamento e la decorazione “tipo rustico”. Sassi, un pescatore ne vede tutto il giorno sulla riva del fiume, non ha quindi nessuna voglia di vederseli di nuovo in una parete di casa, anche se leccati alla borghese-intellettuale. Per dormire (russo, e quindi, camere separate): una camera con finestra a levante, per vedere il primo chiaro dell’alba. Le mogli degli amici pescatori non giocano al “bridge” e non dicono “alò” al telefono: possono quindi essere accettate volentieri nella casa, e se non cambiano vestito ogni giorno (per la biancheria sono libere), possono fermarsi.

Questa vorrei fosse la mia casa.

Ottorino Aloisio, da «Domus», ottobre 1942



Suggerimento di lettura

M. Pozzetto, *Vita e opere dell'architetto udinese Ottorino Aloisio*, pubblicazione a cura dell'autore, Torino, 1977.